



LA CINOFILIA DI 25 SECOLI FA IL CINEGETICO DI SENOFONTE

di Andrea Selvi

Sintesi dei contenuti dell'opera sulla caccia scritta dallo storico ateniese vissuto a cavallo del quinto e quarto secolo avanti Cristo.



“La cattura della selvaggina con l’aiuto dei cani è d’istituzione divina...”: questo è l’incipit del Cinegetico di Senofonte, vero e proprio manuale sulla caccia composto a cavallo tra il V° ed il IV° secolo avanti Cristo. Si tratta di un’opera universalmente celebre per l’importanza che occupa nella storia della cinofilia venatoria poiché costituisce il primo scritto noto sul tema; purtroppo però il Cinegetico, che è sempre citato nei testi che fanno cenno alla storia della cinofilia, è di assai difficile e rara consultazione. Pertanto, data la difficoltà di reperimento del testo, sarà interessante condividere alcuni passaggi dell’opera la cui lettura è oltremodo emozionante.

Non si parlerà di filate, ferme e guidate, di razze da ferma o da cerca: in quei tempi l’attività cinofilo-venatoria era quasi esclusivamente rivolta alla lepre con l’utilizzo di segugi. Ma l’emozione che suscita un testo di 25 secoli orsono merita ogni attenzione perchè a tutti gli effetti è la radice culturale della nostra passione.

Prima di proseguire, un breve cenno biografico: Senofonte, ateniese, visse tra il V° ed il IV° secolo a.C. ed apparteneva ad una famiglia agiata; è noto per essere

stato uno storico, attivo anche in politica, del quale ci sono pervenute molte opere, una circostanza che ne ha fatto una delle fonti maggiori per la conoscenza dei suoi tempi. Senofonte era sicuramente un abile cacciatore e profondo conoscitore degli argomenti trattati, evenienza che si intuisce in virtù della finezza delle osservazioni e della puntualità delle descrizioni che, senza una diretta e concreta conoscenza, non gli sarebbero state possibili. Il testo utilizzato è una traduzione italiana del Prof. Giuseppe Chimienti, ordinario di Lettere Classiche presso il Regio Liceo “Dante Alighieri” di Fiume, pubblicata nel 1929 dallo stabilimento tipografico de “La Vedetta d’Italia”. I traduttori di testi classici riguardanti la caccia, la pesca, l’agricoltura ed altri temi che si riferiscono alla natura, seppure abilissimi nel proprio campo letterario, spesso utilizzano un linguaggio poco aderente alla realtà ed alle terminologie consuete. I lettori perdoneranno quindi le imprecisioni lessicali o l’uso di termini desueti nei passi citati. L’opera è costituita per tradizione da 13 grossi capitoli, ma il traduttore distribuisce il testo in 34 capitoli o puntate, guidato dal criterio di individuare e separare gli argomenti principali. In questo primo artico-

lo saranno commentati i primi 17, capitoli mentre i seguenti saranno oggetto della seconda parte di questo lavoro.

Per cogliere pienamente il senso dell'opera è necessario fare un rapido inquadramento della cultura venatoria greca.

I Greci avevano l'idea che l'origine della caccia, a scopo alimentare, fosse collocabile nella notte dei tempi; poi, con la transizione dalla società di cacciatori-raccoglitori alle società sedentarie agricolo-pastorali e quindi alle culture urbane, la caccia non poteva più essere un comportamento istintuale bensì diventava un insieme di conoscenze e regole che andava acquisito e tramandato attraverso un apprendimento che non avvenisse più solo per trasmissione orale tradizionale, bensì si ponesse come "techné", ovvero un corpo di nozioni e di norme codificato per iscritto. In effetti il Cinegetico non è solo un manuale, ma è anche un insieme che si colloca all'interno delle norme e delle leggi che regolano la caccia. Inoltre la caccia rivestiva un ruolo politico ed educativo così importante da essere inquadrata dalle leggi della città come ci ricorda Platone: "Il legislatore dovrà lodare o biasimare i diversi tipi di caccia...." Ad esempio sono vietate la cattura degli uccelli, la caccia notturna e con le

trappole; anche la pesca è proibita.

È inoltre necessario sottolineare come nella antica Grecia fosse forte il rapporto tra caccia e iniziazione e stretti fossero i legami tra caccia e guerra, soprattutto come funzione propedeutica della caccia al combattimento.

È lo stesso Platone che, sempre nelle *Leggi*, descrive tale funzione iniziatica. Questo attraverso il duro allenamento che costituisce una preparazione civica collettiva alle funzioni di cittadino. Non solo – continua Platone – anche la conoscenza del territorio della città è fondamentale: "Sembra infatti che debba considerarsi uno studio, a nessun altro inferiore, imparare a conoscere, tutti quanti siamo, il nostro paese. A questo fine il giovane deve inseguire la lepre ed esercitarsi agli altri generi di caccia".

Essendo questo il quadro generale, si comprende facilmente che in quel periodo storico la caccia col cane fosse prevalentemente alla lepre oltre che al cinghiale ed al cervo; raramente, e solo in alcune zone, al leone ed al leopardo. Inoltre, come in altre epoche e fino a tempi relativamente recenti, la caccia era attività che poteva intendersi "sportiva" solo per alcune classi sociali di rango elevato che la esercitavano secondo regole e rituali ben definiti.

Il Cinegetico – parte prima

Il titolo Ἐπίτησις κυνῶν significa "caccia", un composto di cane (= ἐκύων) e ἔπι (= condurre o portare), quindi, letteralmente, condurre o portare i cani. E anche la sola origine del termine ci dice quanto la caccia, già in quei tempi – forse allora ancor più di ora – si identificasse con la cinofilia. Nella **I° puntata** Senofonte si sofferma sulle origini della caccia che, come già detto in apertura, è di origine divina: da Apollo ed Artemide si tramanda a Chirone che diffonde le proprie conoscenze tra gli umani.

Nel **II° capitolo** Senofonte chiarisce subito definendo i "Requisiti fondamentali del cacciatore: età, attitudine, e piena conoscenza delle regole della cinegetica". L'età si raggiunge con l'adolescenza, quando l'arte della caccia si può esercitare con profitto, ovvero con serietà. Non è ammessa l'ignoranza delle regole e delle nozioni. Poi l'Autore,

mosso a compassione, o forse con ben calcolato sarcasmo, si rivolge a coloro che, poveretti, non sono animati dal fuoco della passione: "Chi si sente incapace non per questo dovrà avvilitarsi e rinunciare del tutto, ma, naturalmente, farà quel tanto che le sue modeste forze gli permetteranno di fare".

Nel **III° capitolo**, vengono descritte nei particolari le varietà di reti che erano gli attrezzi necessari alla attività venatoria.

Andiamo oltre e nel **IV° capitolo** si entra nel vivo: "I cani: loro razze e difetti fisici" e di seguito: "Due sono le razze principali dei cani buoni per la caccia: i castorini e i volpini. I primi son così detti da Castore che si dilettava di caccia e se ne serviva abitualmente, curandone la razza pura; i volpini devono il loro nome all'incrocio di cani con volpi e col passare del tempo si

vennero degenerando a poco a poco". Ora si elencano i difetti dei volpini: di bassa statura che si stancano, col naso adunco che non hanno buona presa, con gli occhi lucenti o dalla vista corta che non servono, i deformi orribili a vedersi, i magri che sono indifferenti, i deboli ed gli scarsi di pelo che non sopportano le fatiche, gli sproporzionati e quelli con lunghe membra che "corrono qua e là di mala voglia, per l'eccessivo sviluppo di alcune parti del loro corpo a danno delle altre".

"I diversi modi di braccare dei cani" è l'argomento della successiva **V° puntata**, nella quale Senofonte elenca innumerevoli comportamenti difettosi. Si percepisce una capacità di descrizione estremamente raffinata, certamente frutto di una grande esperienza sul campo e di una inclinazione osservativa notevole che non può prescindere dall'aver ben chia-

ra in mente l'idealità del lavoro del cane. Così, ad esempio, sono descritti cani che trovata una traccia non danno alcun segno con il latrato o con la coda, altri che muovono le orecchie e tengono ferma la coda o viceversa, molti altri che corrono qua e là come pazzi abbaiando incerti sulla traccia fino a confonderne l'usta; ancora, cani che danno segno della presenza della lepre, "...*ma si arrestano come spaventati davanti al covo, e al primo più piccolo movimento le si avventano per afferrarla: e questo gioco di arresti e fughe dura per un pezzo senza alcun risultato*". Non nascondo che, nonostante la critica di Senofonte, questi cani che si arrestano davanti alla preda indicandola mi sono molto simpatici. Probabilmente questo accento vagamente allusivo alla "ferma" ha ispirato alcuni autori cinofili che hanno voluto ravvisare in questi cani l'antenato dello Spinone, conclusione questa che mi pare quantomeno avventata. Si prosegue quindi con cani che si perdono, quelli che all'inizio cacciano di buona lena e poi si infiacchiscono, quelli dipendenti dagli altri cani, quelli che si portano in massa sulla traccia per reciproca invidia, altri per supponenza e mera apparenza. Cani che per misoteria – ripugnanza ed odio delle fiere – o per filantropia, non hanno voglia di braccare. Il commento finale. "*Quasi tutti cotesti difetti derivano da natura o da cattiva educazione... ed i cani che ne sono forniti non servono a nulla... perchè sarebbero capaci d'infastidire il più appassionato cacciatore fino a fargli abbandonare ogni idea di caccia*". Ma ecco una grande sorpresa: le tre puntate successive non sono altro che, usando la terminologia odierna, lo standard morfologico e di lavoro! Nel **capitolo VI°** "*Il ritratto del vero cane da caccia*" dal quale vale la pena di riportare diversi brani:

"Dirò ora quali requisiti devono avere i cani di razza, perchè riescano al loro intento di ben cacciare e precisamente quali sono le qualità fisiche e quali i pregi che caratterizzano e individuano il vero cane da caccia". Emerge con grande evidenza la grande importanza attribuita alla morfologia che sarà al servizio della funzione; è così stabilito un concetto centrale della cinofilia: "*Innanzitutto si richiede una complessione bene sviluppata nelle sue parti armoniche, poi testa snella, volta in su e piena di vigore; fronte ampia e spaziosa nella zona superiore, fibrosa nell'inferiore, con una profonda e netta divisione da tutto il resto della faccia; occhi elevati, neri, lucenti; orecchie piccole, nitide, internamente senza pelo; collo lungo, pieghevole, e ben tornito; petto largo e sufficientemente nutrito; scapole piuttosto vicine agli omeri; giunture senza piega; coste non lunghe, ma distese per traverso ad angolo obliquo...*"; sono ancora descritti i lombi, i fianchi, le cosce, il ventre, la coda, le estremità delle cosce, le anche, le gambe, i piedi. Quindi "*Se il cane avrà coteste qualità, sarà certamente di robusta costituzione, di abbastanza leggerezza, di grande velocità, di simmetrica conformazione, di bello aspetto e buona presa*". È chiaro che il piacere della caccia deriva dalla conduzione della azione, ma non è in secondo piano l'aspetto piacevole del cane.

Arriviamo quindi al **capitolo VII°** "*Come deve cacciare il segugio*" che ci dice lo standard di lavoro dell'epoca: "*Scoperta la traccia, deve seguirla in tutta fretta, senza fermarsi sui suoi passi; piegherà la testa obliquamente sulle orme e darà segni di allegria abbassando le orecchie e dimenando festosamente la coda; andrà così avanti*

verso il covo, facendo molti giri e senza mai perdere di vista la traccia; quando poi si troverà a poca distanza dalla lepre, ne darà chiari sintomi al cacciatore; col passo più accelerato di prima, con l'ansia maggiore, col movimento più intenso del capo e degli occhi, coi gesti anelanti di tutto il corpo, con lo sguardo più irrequieto ora di fronte, ora di lato, ora verso la selva lì presso, con la foga pazzesca ora in avanti, ora indietro, ora per traverso: con tutti questi segni manifesterà visibilmente la speranza e la gioia che sente per la vicinanza della lepre. Levata la lepre, la inseguirà con tutte le sue forze e per ogni luogo, sempre abbaiando..." La descrizione prosegue ancora, tanto realistica che par di vedere i segugi al lavoro.

Nell'**VIII° capitolo** vengono definiti "*I 4 "buoni" del segugio*", ovvero i criteri cardine in base ai quali valutare il buon cane che per Senofonte sono per l'appunto quattro e cioè: buon animo, buon piede, buon naso e buon pelo. "*Sarà di buon'animo se oserà sfidare arditamente così i rigori del freddo come l'ora della gran calura senza mai abbandonare la caccia. Sarà di buon naso se col fiuto sentirà la lepre in luoghi nudi, aridi ed esposti al sole, al tempo della canicola. Sarà di buon piede se non si farà male, mentre correrà per le montagne e luoghi aspri, sotto il sole estivo. Sarà infine di buon pelo se l'avrà corto, folto e morbido*". Sempre sul pelo vengono fatte considerazioni anche sulla sua colorazione e sulla sua lunghezza in relazione alle diverse parti del corpo. Lo stesso capitolo si occupa poi di dare dei precetti per un buon allenamento dei cani: meglio in montagna dove si è liberi e dove il terreno, aspro e irto di ogni difficoltà, anche in assenza di selvaggina, formerà il cane di buon piede e

di membra robuste; al contrario in pianura, il tortuoso labirinto di strade e di sentieri intralceranno ogni azione – ahimè, un problema vecchio di 25 secoli! La puntata conclude prescrivendo che, riferendosi al tempo opportuno per la caccia, “*d’estate si caccerà fino a mezzogiorno, d’inverno per tutta la giornata, di autunno nelle ore pomeridiane, e di primavera nelle ore tardive della sera*”.

I capitoli successivi sono dedicati alla lepre, oggi diremmo alla sua biologia:

Nel **capitolo IX°**: “*I costumi della lepre. Le tracce*”.

Poi nel **capitolo X°**: “*I costumi della lepre. I covi e la fecondità*”.

Quindi nell’ **XI° capitolo**: “*I costumi della lepre. Ubicazione delle tracce. Astuzie e velocità*”. A seguire: “*Le due specie di lepri*”. Sarebbe interessante capire se Senofonte volesse descrivere le due specie che nell’area mediterranea si sovrappongono parzialmente, ovvero la Lepre Europea e quella Mediterranea.

Il **XII° capitolo** tratta della “*Miopia leprina*” a dimostrare la convinzione che “*la lepre non ha vista acuta per vari motivi*”. Infine, a conclusione della parte della biologia della lepre ecco il “*Ritratto della lepre*” minuziosa descrizione della sua morfologia e del suo comportamento.

Il **XV° capitolo** è un imperativo: “*Monito ai cacciatori di rispettare la roba d’altri: chi va a caccia abbia per norma di astenersi costantemente dai frutti che la terra produce ogni stagione e di avere sacro rispetto alle sorgenti ed ai corsi d’acqua. È semplicemente vergognoso e turpe approfittare o malmenare la roba d’altri...*” La caccia è regolamentata dalle Leggi che sono inviolabili ed il cacciatore/cittadino, che riveste un importante ruolo nella sua società, non deve mai essere di cattivo esempio.

Ma con la **XVI° puntata** dedicata alle “*guarnizioni del segugio*” torniamo ai cani: Senofonte esprime la profonda attenzione e cura verso gli ausiliari anche attraverso la descri-

zione di come debbano essere gli accessori: “*Il collare, il guinzaglio e le fasce. Il collare sarà morbido e largo per non sciupare il pelo; il guinzaglio sia semplicissimo e basta solo che un suo capo termini ad anello o ad uncino perchè la mano possa infilarlo o reggerlo comodamente. Chi del guinzaglio fa un collare, dà prova di non saper trattare bene il cane. Le fasce poi devono essere di corregge larghe, per non logorare i fianchi con l’attrito, e irte di punte aguzze per difesa dell’animale, in caso di bisogno*”.

Nel **capitolo XVII°** sono contenuti ulteriori consigli al cacciatore su come tener da conto i propri cani. Quando il cane mangia di mala voglia non si vada a caccia, perchè dà segno di essere malato; e comunque mai più di una volta ogni tre giorni, per non affaticare i segugi. Si abbia cura di non avvezzarli alle volpi e li si conduca sempre in territori diversi perchè facciano sempre nuove esperienze e si impratichiscano del territorio.

Qui si conclude la prima parte di questo lavoro.

Nei successivi capitoli, che saranno oggetto della seconda parte, si tratterà della vera e propria azione di caccia alla lepre; quindi di riproduzione e allevamento; saranno poi presi in considerazione gli altri tipi di attività venatoria con i cani ovvero la caccia al cervo, al cinghiale e ad altre fiere.

A termine di questa prima parte aggiungo solo che attraverso la lettura del Cinegetico si sperimenta da un lato un senso di piacevole sorpresa nell’osservare quanto fosse evoluta, direi quasi moderna – se non contemporanea – la cinofilia venatoria di 25 secoli fa; dall’altro non si può reprimere una riflessione che nasce dal confronto tra quei tempi e quelli attuali nel tentativo di capire

dove e come siamo andati oltre. Sicuramente tante conoscenze tecnico-scientifiche ci hanno portato molto avanti nel rispondere al “come”, ma la constatazione è che tali acquisizioni non potranno mai sostituire la dimensione della sacralità della caccia o comunque della legittimazione e del riconoscimento sociale, il “perché”. Se per i Greci la caccia regolamentata dalle leggi era un dono degli dei attraverso il quale tracciare un chiaro confine tra umanità/cultura e bestialità/istintualità, oggi, nel nostro mondo, siamo in difficoltà nel dare un’interpretazione profonda e condivisa, un “perché” che legittimi la nostra passione.

E le conseguenze di questo impoverimento culturale lo viviamo tutti i giorni sulla nostra pelle.